



Sigmund Ginzberg, *Colazione a Pechino – Sogni e incubi di un impero senza tempo*

(Milano, Feltrinelli, 2022, 352 pp. ISBN 978-88-07-11158-7)

di Francesco Michael Scaringella

In conclusione a *Colazione a Pechino*, con molta onestà intellettuale, Sigmund Ginzberg si chiede se ci fosse realmente necessità di un ulteriore racconto sulla Cina, data la lista pressoché infinita di titoli al riguardo, per poi spiegare come la sua sia un'opera nata da un vero e proprio bisogno di testimoniare quanto da lui presumibilmente compreso del Regno di Mezzo grazie, soprattutto, ai suoi sette anni vissuti a Pechino. La risposta viene lasciata ai lettori e, personalmente, ritengo che sia affermativa: è un racconto indiscutibilmente necessario. Quello di Ginzberg è stato, infatti, uno sguardo privilegiato su di un'epoca di profondi cambiamenti per la Cina, che viene ora condiviso coi lettori in questo libro. Tuttavia, non è solo la fortuna di essersi trovato nel posto giusto al momento giusto, per usare le sue stesse parole, a rendere coinvolgente la sua testimonianza, perché dalla sua scrittura traspare sia una passione inesauribile verso questo Paese – anche se fatta di luci e ombre, di grandi amori e grandi odii – sia un forte desiderio di arrivare il più possibile vicino a capirlo, che lo porta a compiere analisi sempre acute e puntuali. Ed era effettivamente necessario anche per la sostanziale impossibilità di arrivare a una comprensione piena e definitiva di ciò che la Cina è e rappresenta. “Diffidate di chi la fa semplice, vi dice di aver capito la Cina e assume



l'atteggiamento dell' "ora la Cina ve la spiego io", raccomanda lo stesso Ginzberg (327). Perché "[n]on basta vederla una volta e neanche viverci a lungo. La Cina va pensata. Va studiata. Va interpretata. [...] [A]ndrebbe anche fantasticata" (311) per provare a capirla. Si possono quindi solo continuare ad aggiungere tessere a questo mosaico infinito e quella rappresentata da questo libro è, a suo modo, molto preziosa.

Siegmund Ginzberg è stato firma storica del quotidiano *L'Unità*, e dal 1980 al 1987 ne fu il corrispondente da Pechino. Sono questi anni di svolta per il Paese che finiranno per plasmare i contorni di ciò che la Cina è divenuta oggi. Gli anni Ottanta si aprono, difatti, col consolidamento del potere di Deng Xiaoping nel PCC e l'inizio del processo ai membri della cosiddetta 'Banda dei Quattro' – capeggiati da Jiang Qing, quarta e ultima moglie del fu Mao Zedong –, accusati degli eccessi della disastrosa esperienza rappresentata dalla Rivoluzione Culturale. Proprio su quest'ultimo controverso evento Ginzberg scriverà il suo primo articolo dalla Cina. Decennio che proseguirà poi coi cinque anni della segreteria riformatrice di Hu Yaobang, che il giornalista avrà modo di conoscere personalmente accompagnando il segretario del PCI Enrico Berlinguer durante le visite in Cina di quest'ultimo in quegli anni, e la cui caduta ne provocherà indirettamente il trasferimento a Washington per timori circa la sua sicurezza personale, in quanto 'colpevole' agli occhi del PCC, e di un furibondo Deng in particolare, di aver rivelato anzitempo al mondo intero, grazie alla soffiata di un'amica, proprio la rimozione di Hu da segretario del Partito. Anni Ottanta che finiranno poi virtualmente con la protesta di piazza Tian'anmen, sviluppatasi spontaneamente dalle manifestazioni di cordoglio proprio per la morte di Hu, e la successiva strage ordinata da Deng. Ma a quel punto Ginzberg sarà ormai da tempo sull'altra sponda del Pacifico e assisterà a quegli eventi da lontano.

Dal primo incontro con Hu Yaobang, avvenuto nel contesto di un pranzo ufficiale per Berlinguer, al ricordo dell'amico e collega Tiziano Terzani, anche lui in Cina in quegli anni; dal primo soggiorno durato un mese nell'autentica comune popolare di Taoyuan nella provincia del Jiangsu, rimasta nel cuore del giornalista, agli innumerevoli incontri coi notabili della Pechino di quegli anni, tra scrittori e pittori, ambasciatori, colleghi giornalisti e anche agenti stranieri sotto copertura, gli episodi tratti da quei sette anni da corrispondente dalla Cina de *L'Unità* costituiscono il cuore pulsante del libro, a cui se ne aggiungono anche altri avvenuti nei successivi viaggi compiuti da Ginzberg nel Paese, l'ultimo dei quali risalente al 2012. Tuttavia, *Colazione a Pechino* è ben più di una collezione degli eventi più salienti vissuti in prima persona dal giornalista, perché questi trascendono sempre la loro dimensione aneddotica diventando il trampolino per momenti di acuta analisi politico-culturale, accompagnati spesso da riferimenti coltissimi ad altri testi da utilizzare, a suo parere, come lenti attraverso cui leggere e provare a comprendere la realtà cinese. Un esempio su tutti è rappresentato da // *romanzo dei Tre Regni* (*Sanguo Yanyi* 三国演义), uno dei quattro grandi romanzi classici cinesi, risalente al XIV secolo, alla cui influenza sul pensiero politico di Mao, e sulla cultura popolare cinese più in generale, viene dedicato un intero capitolo, oltre che numerosi riferimenti sparsi lungo tutto il libro. Inoltre, in questa sua operazione di narrazione autobiografica e tentativo di parziale decodifica del rompicapo cinese,



Ginzberg non esita a saltare avanti e indietro nel tempo tra la Cina degli anni Ottanta e quella odierna, o anche quella del primo Novecento, se non addirittura quella del terzo secolo a.C. di Qin Shi Huangdi, primo imperatore della storia cinese, in un'impresa degna di un abile acrobata, che gli permette così di sfruttare quel "formidabile strumento di conoscenza delle realtà del presente e del passato, e del loro rapporto" (331) che è l'analogia storica.

Nel racconto della 'sua' Cina, il *fil rouge* utilizzato da Ginzberg è, come lasciato intendere dal titolo, proprio quello dell'arte culinaria cinese, e del cibo, più in generale. Stando all'autore, infatti, "la Cina è la sua cucina" (11) e il "modo di cucinare, assaporare e mangiare" (11) è uno dei tre elementi essenziali che accomunano tutta la popolazione cinese, assieme alla lingua scritta e all'orario dei pasti. Non è perciò un caso, ci fa notare acutamente l'autore, che tutta la letteratura cinese sia costellata di riferimenti al cibo e alla cucina, a partire dai classici filosofici cinesi, che utilizzano spesso metafore e similitudini di stampo culinario per veicolare i loro consigli sull'arte del buon governo, o che lo stesso Mao si avvallesse spesso di riferimenti al cibo per le sue massime, in quanto argomento di facile comprensione per tutti. Facendo quindi propria una tradizione ben consolidata, Ginzberg sfrutta racconti di banchetti, con la loro importanza nella società cinese per la costruzione e il mantenimento dei rapporti personali, spiegazioni circa le implicazioni culturali di taluni ingredienti, come il peperoncino, e descrizioni di veri e propri piatti tipici come punti di partenza per un viaggio culinario volto a condividere, in modo sempre estremamente gradevole e mai banale, il suo vissuto e quanto da lui possibilmente compreso della Cina di ieri, di oggi e di sempre. Una Cina in perenne cambiamento, oggi incredibilmente diversa rispetto a quella degli anni Ottanta ricordata da Ginzberg in termini di condizioni igienico-sanitarie, disponibilità alimentare o urbanistica, ma che è rimasta uguale a sé stessa nei suoi fondamenti politici e culturali. Una Cina che, come avviene ormai da secoli, continua anche ad essere fonte di grandi innamoramenti e grandi disamori; sulla quale molto spesso vengono proiettate le nostre speranze e le nostre paure. Perché, in fondo, "[l]a Cina è uno specchio in cui ci riflettiamo" (300) e chi parla di Cina non può fare a meno di parlare anche delle sue origini e del suo tempo. *Colazione a Pechino* è quindi anche un racconto sulla storia e la società dell'Italia dagli anni Ottanta a oggi, e soprattutto un racconto su noi stessi. Perché "noi siamo la Cina" (314) e siamo anche noi un po' cinesi.

Francesco Michael Scaringella

Università degli Studi di Milano

francesco.scaringella@unimi.it